

INTRODUZIONE

QUESTIONE DI SGUARDO

La condotta e le azioni eroiche delle persone comuni, cioè i soccorritori degli ebrei e di coloro che l'eugenetica nazista considerava «indegni di vivere», sono state da tempo sottoposte alla lente di ingrandimento oltre che degli storici anche degli psicologi. In molti tra i primi si sono interrogati sulle motivazioni che hanno portato alcune migliaia di persone comuni ad agire per salvare altri esseri umani focalizzando le caratteristiche della solidarietà umana: i lavori più apprezzabili in questo campo di ricerca sono quelli di Nechama Tec, di Samuel e Pearl Oliner e di Eva Fogelman e più di recente di Judy Batalion.¹ Questi studi prendono le mosse dalla straordinarietà delle scelte e del comportamento delle eroine e degli eroi, e concordano sull'ipotesi che il loro agire sia stato determinato soprattutto «dall'empatia umana e dal coraggio che ne deriva»² e, aggiungo, di simpateticità³: *cioè l'attitudine degli esseri umani a comprendere l'altro specchiandosi in lui, da cui nasce, quindi, un'emozione che può accrescersi in un sentimento del bene e l'agire di conseguenza.* Quando le eroine e gli eroi hanno parlato delle loro azioni, quello del bene è stato spesso definito come un sentimento concreto espresso nel fine morale della protezione della vita altrui *di fronte all'estremo male*: cioè la massiccia, sistematica, organizzata ed estrema negazione della vita, quale hanno espresso il sistema nazista e, in misura diversa, i totalitarismi che hanno segnato il Novecento, cioè il fascismo, il franchismo e lo stalinismo.⁴ Coloro di cui racconto le imprese hanno *fatto la differenza* in un contesto in cui il terrore, la violenza diffusa e capillare e infine la guerra, dal 1933 al 1945, hanno minac-

ciato l'intera umanità e poi imperversato su di essa.⁵ Le gesta virtuose di gente comune, eroine ed eroi, tanto intrepide quanto straordinarie e incredibili, dimostrano innanzitutto che, seppure «nel dominio della logica di morte e oppressione dello Stato e della guerra»⁶, è sempre possibile affermare l'amore per la propria e altrui vita.⁷ In una quasi totale oscurità – come mai la specie umana ha vissuto, almeno nella più recente vicenda storica – le loro azioni ci consentono di poter dire, senza alcun dubbio, che è sempre possibile rintracciare il bene anche quando il male sembra assoluto.⁸ A condizione, però, che lo si voglia cercare. Gran parte delle scelte eroiche sia collettive che individuali delle protagoniste e dei protagonisti della nostra storia – quelle «mille e una vicenda di gente volenterosa che incarna, testimonia e sollecita generosità e benevolenza»⁹ – sono state invece collocate al margine dei grandi episodi bellici. La resilienza e le resistenze organizzate delle persone comuni sono ancora oggi considerate niente affatto «incisive», poiché il focus storiografico si concentra soprattutto sull'andamento della guerra, sulla sconfitta ideologica oltre che militare del nazismo e sulla fondazione del sistema democratico.¹⁰ Tutto il resto è considerato come accessorio. Fanno eccezione – ribadirne il valore è importante – le ricerche focalizzate sul genere femminile svolte oltre alle due studiose citate – Nechama Tec e Judy Batalion – anche da Ingrid Strobl.¹¹

La bussola della teoresi umanista socialista che ispira la nostra ricerca storica ci permette, invece, di poter reperire nell'esperienza concreta degli esseri umani l'affermatività caratteristica della nostra specie. Grazie ad essa, donne e uomini hanno infranto con le loro scelte il soverchiante predominio della malvagità e della malevolenza proprie del potere oppressivo totalitario e profondamente pervasivo e diffuse anche tra le persone comuni che hanno tollerato, appoggiato o attivamente partecipato non solo all'omicidio dei singoli e all'etnocidio sistematico del popolo ebraico, ma pure alla liquidazione degli oppositori politici, delle minoranze etniche come i rom e i sinti, degli «asociali» come le e gli omosessuali, delle persone inferme: cioè quelle categorie «razziali» e sociali che il nazismo intendeva eliminare.

Persone volenterose hanno contrastato con le loro azioni ciò che è stato il totalitarismo nazista: ovvero l'epitome del potere oppressivo dello Stato, della politica e della guerra portati ad un livello estremo di negazione della unitarietà della specie umana. Il nazismo è la prova unica ma non rara di come il razzismo – suo architrave ideologico – possa giungere alla concreta e sistematica catalogazione gerarchica

della specie umana e quindi alla sua conseguenza pratica estrema, cioè l'eliminazione fisica di coloro che sono collocati alla base della presunta piramide. La ricerca storica ispirata dall'umanesimo socialista, indirizzata da una solida idea dell'affermatività umana antropologicamente fondata, non si limita a riconoscere gli slanci di generosità e altruismo – come le emersioni e le sottrazioni umane che hanno vergato le pagine più belle ed emozionanti della storia umana, ad esempio la rivoluzione sociale del 1936 in Spagna o le rivoluzioni della gente comune in Siria e a piazza Tahrir nel 2011 –¹² ma ci permette di rintracciare il bene cercato e condiviso anche nei crocevia più difficili e oscuri del cammino della specie. Una bussola valida anche nel caos attuale che caratterizza la fine del sistema politico globale di oppressione sorto dopo la conclusione della Seconda guerra mondiale di cui rimangono e si trascinano numerosi irrisolti.¹³

Su tutt'altro versante, come accennato, molti studiosi – mi riferisco soprattutto alle scorrerie degli psicologi e psicoanalisti nelle vicende umane –¹⁴ sono propensi ad interpretare l'agire altruistico ed eroico attraverso presunte stratificazioni irrazionali del subconscio: solo per citare alcune delle tesi prevalenti, il presunto «surplus emozionale delle donne», oppure «l'intolleranza alle norme e il ribellismo», rintracciabili sin dalla prima infanzia soprattutto nei maschi. Sono congetture viziate da una discutibile idea dell'umanità e comunque alienanti della volontà concreta dei singoli e dei gruppi umani; con sfaccettature e accentuazioni diverse, non permettono *un'autentica* comprensione delle motivazioni che hanno motivato donne, uomini, giovani e anziani, persone molto diverse per cultura, provenienza sociale, credo religioso e altro, ad agire infrangendo l'egoismo e l'indifferenza. Soprattutto non spiegano ciò che ha mosso e muove lo schieramento attivo e in senso opposto alla maggioranza: la solidarietà, la generosità e l'altruismo. Le tesi quindi costruite dalle illegittime – a mio avviso – elaborazioni di una certa psicologia sociale, che si occupa della vicenda della specie, escludono a priori il ruolo attivo della coscienza, soprattutto si rifiutano di prendere anche solo in considerazione il senso e il sentimento dell'umanità presente in ogni individuo¹⁵ e l'indirizzo morale che prevale, e accomuna le eroine e gli eroi, riconducendoli a considerazioni di mera opportunità, di vantaggio o svantaggio, di individualismo.

Le motivazioni delle scelte che emergono dalle storie qui narrate sono ben lungi da un impeto irrazionale dell'inconscio, da una reazione «istintiva» dettate da spiegazioni che in qualche modo occulta-

no le caratteristiche elettive della specie umana, ma sono la prova *provata*, per così dire, soprattutto della coscienza umana, che in qualsiasi frangente «*può elevarsi nei cieli del bene o precipitare negli abissi del male*». ¹⁶

CHI SONO, DUNQUE, LE EROINE E GLI EROI?

In gran parte dei casi si è trattato di persone comuni che – tranne alcune eccezioni – erano ben lungi dall'aver cercato coloro che era necessario salvare. In prevalenza si sono trovate di fronte ad un' *imprevista ma urgente* richiesta di aiuto da parte di altri esseri umani. Molte delle eroine e degli eroi erano generalmente al corrente di ciò che stava avvenendo attorno, avevano notizia o avevano assistito all'espulsione degli ebrei e degli «*indesiderabili*» dal contesto sociale, dalle scuole e università prima, poi dai luoghi di lavoro e quindi al furto dei loro beni e, infine, all'arresto di massa, alla deportazione in campi di concentramento e allo sterminio sistematico. A volte, come vedremo, le protagoniste e i protagonisti erano membri attivi di un variegato ventaglio di organizzazioni politiche soprattutto del movimento operaio ma anche della borghesia: socialdemocratici, marxisti rivoluzionari, componenti del Bund¹⁷ antisionisti o sionisti socialisti o liberali. Molti furono membri attivi della resistenza nelle città occupate o all'interno dei ghetti, perfino nei campi di lavoro forzato, di concentramento e di sterminio. La loro è una «*storia dimenticata*» che va ancora pienamente raccontata, come ha cominciato a fare di recente la storica Judy Batalion, che riguarda il protagonismo delle donne ebrae combattenti, non solo nei ghetti¹⁸ ma anche nelle città, attiviste delle organizzazioni della resistenza ebraica presenti in tutti i paesi occupati.

Tra coloro che misero in atto incredibili azioni virtuose, comunque, vi erano anche alcuni che prima di allora erano quasi ignari del dramma che altri esseri umani stavano vivendo, fino a quando un evento imprevisto, cioè l'emergenza vitale, gli si presenterà di fronte e imprimerà una svolta nella loro vita. Molti di questi «*ignari*» e poi protagonisti di scelte eroiche vivevano in luoghi ameni, dislocati nelle campagne, nelle montagne o in valli poco raggiungibili: luoghi isolati che saranno appena «*sfiorati*» dall'avvento del nazismo, dall'occupazione e dalla guerra mondiale. Per molti queste condizioni della realtà, fino ad allora percepita distante, inaspettatamente si incarna

nella fragilità di altri esseri umani in fuga da situazioni la cui descrizione inizialmente risulta essere addirittura «esagerata», quasi al limite della fantasia.

Marja Brandt, vedova ottuagenaria di Vineuil-Saint-Firmin nel dipartimento dell'Oise in Francia, una mattina d'estate del 1942 scopre, nascosti nella stalla della sua fattoria, 19 ebrei, adulti e bambini, sfuggiti al rastrellamento di Parigi, noto come «la grande rafle du Vel' d'Hiv» (la grande retata del Velodromo d'Inverno). Sono braccati dai nazisti e dai loro complici. Impietrita, ne ascolta il racconto e decide che avrebbe accolto in casa quelle persone bisognose di protezione, considerando che il beneficio – salvare loro la vita – è di gran lunga superiore al rischio di essere arrestata e forse addirittura uccisa. Ed aggiunge che, finalmente, «non sarebbe stata più sola».¹⁹

Le storie qui raccontate dimostrano che la *vivibilità* può fuoriuscire dai limiti in cui la costringe e l'indirizza l'oppressione. Più spesso s'incarna nella cura e nell'attenzione, nella percezione e nell'immaginazione del futuro è principalmente ma mai esclusivamente femminile.²⁰

In Germania prima e poi nell'Europa occupata dai nazisti, i fuggitivi spesso consegnano la propria vita ad uno sconosciuto o ad una persona appena nota, senza avere la certezza della sua eventuale disponibilità ad accoglierli. È spesso l'intuizione sentimentale che indirizza verso qualcuno che potrà essere artefice e protagonista di bene.

Felicia Zaltsenberg, ventunenne, fugge da Hrubieszow nell'agosto 1943, insieme a sua sorella e due fratelli, durante il rastrellamento delle SS. Non sapendo dove andare, le viene in mente il volto di Włodzimierz (Wladek) Kozaczuk. Il giovane è una conoscenza occasionale avvenuta durante le gite in bicicletta e vive in un villaggio non lontano. Il temperamento gentile del ragazzo – una volta l'aveva aiutata a riparare una gomma bucata della bici – le era tornato in mente: «Era l'unica persona a cui potevamo rivolgerci e che forse ci avrebbe aiutato». Si tratta di un'intuizione da cui matura una scelta destinata a cambiare il destino di più vite. Insieme ai suoi fratelli, cammina nel buio pesto dei boschi fino ad arrivare al suo villaggio. Wladek non è in casa ma il padre li accoglie e dice loro di rimanere fino al ritorno del figlio. Solo allora avrebbero deciso cosa fare... Wladek e Felicia si sposeranno, poi, nel 1950.

Qualcosa di molto simile avviene a Varsavia. Jerzy Lando, dopo essere fuggito dal ghetto nell'autunno 1942 e aver vagato per le strade nel lato ariano della città, ricorda un certo Boguslaw Howil. È il proprietario di un negozio al dettaglio di pelletteria con il quale il padre una volta faceva affari. Rievoca le parole del genitore a tavola la sera che ne elogiava l'onestà, la cortesia e la gentilezza. Percepisce, da ciò che aveva descritto il padre, che quell'uomo poteva essere in grado di aiutarlo. Jerzy entra nel negozio. L'uomo lo guarda sbigottito: «Era come se avessi visto un fantasma. Gli diedi una pacca sulla spalla e lo rassicurai: puoi rimanere con me», racconterà anni dopo. Jerzy è tra i pochi sopravvissuti alla liquidazione del ghetto di Varsavia nel 1943.²¹

Questi incontri, sebbene drammatici, sono innanzitutto un primo contatto umano, uno scambio di sguardi da cui scaturisce la reciproca fiducia. Sono un intreccio – nelle parole dei salvatori e dei salvati – di emozioni e sentimenti, spesso indistinti e confusi, all'origine di scelte straordinarie di persone comuni, le cui vite «ordinarie» avranno una svolta che prima di allora non avrebbero pensato di poter compiere. I salvati fuggono da un'incursione nazista nella propria abitazione o negli edifici adiacenti, da uno degli oltre mille ghetti dell'Europa dell'Est in cui è in corso la brutale e definitiva liquidazione, dalle violenze e dai soprusi quotidiani, da un convoglio di vagoni per il bestiame in un viaggio senza ritorno. Sono persone, donne e uomini, bambini e anziani, di ogni cetto sociale, di lingue diverse, ortodossi haredi o chassidici, assimilati e laici con una sola colpa: essere ebrei quindi *untermenschen* (cioè *subumani*) braccati come prede, circondati da ostilità o – anche peggio – da disprezzo e indifferenza. La sovversione dell'autenticità umana nazista ha però un limite definito antropologicamente ed insuperabile anche per la distopia nazista: non può giungere a negare e quindi espellere una parte della specie umana – unitaria, seppur differenziata e unica in ogni individuo²² – da se stessa. La prova è nella stessa categoria razzista di «*sub-umani*» che, infatti, nel coniare un nuovo sostantivo non può prescindere dall'inalienabile appartenenza alla comune specie umana.

Qualcuno tende loro una mano, offre loro soccorso, senza sapere chi sono, senza verificare se sono responsabili di un qualche reato. È sufficiente sapere solo da cosa fuggono: dalla condanna a morte per un'unica colpa. Coloro che tendono una mano non si chiedono cosa

riceveranno in cambio e diranno molti anni dopo: «Non ho ricevuto niente di prezioso in cambio: solo la mia umanità». ²³

A Sorginau, nella Prussia orientale, la coppia di agricoltori tedeschi Albert e Loni Harder vengono svegliati dal forte bussare alla loro porta, in una gelida notte del gennaio 1945. All'uscio vi sono tre donne spaurite, emaciate, stanche, con le vesti zuppe. I due non sanno chi sono. Le tre si sono gettate nelle acque sotto zero del mar Baltico per sfuggire ad un pogrom nazista e vi sono rimaste immerse fino a quando gli aguzzini si sono ritirati. Solo allora, dopo aver guadagnato la riva, oramai allo stremo delle loro forze, si sono incamminate e imbattute nella casa degli Harder. Loni le osserva. Il marito vuole chiudere la porta ed esclama: «Non abbiamo pane nemmeno per noi!». Lei lo ferma, lo guarda e poi dice: «Entrate, asciugatevi e mettete i miei vestiti!». ²⁴

La decisione di soccorrere anche rischiando per sé non è – come pretendono le pretestuose spiegazioni di quella psicologia a cui accennavo: la psycho-history – il risultato di un'«irrazionale infrazione» del predominante «razionale e naturale egoismo» che dovrebbe caratterizzare la natura umana o «dell'istinto di sopravvivenza» o dei meccanismi di «azione e reazione» che regolerebbero la coscienza e la morale individuale e quindi le relazioni umane. L'interpretazione deterministica, meccanica e addirittura quasi «animalesca» dell'agire umano esclude il motivo essenziale che inizia a rivelarsi sin dall'emozione del primo incontro con l'altro bisognoso di cura ²⁵, cioè ancora una volta il sentimento della vivibilità. È una «dirompente emozione» che può prendere orientamenti opposti: la bussola del bene può far privilegiare il proprio egoismo oppure far intuire la possibilità che il bene possa essere un'intenzione condivisa con e per gli altri.

Come a Gand, in Belgio, quando la coppia Podgaetzki, nell'inverno 1942, si rivolge al proprio medico di famiglia per chiedere un consiglio: dove poter nascondere le due figlie, di 6 e 2 anni, per sottrarle ai rastrellamenti e alla deportazione. Jean van de Velde aveva condotto, sino a quel momento, la propria vita e la professione di medico «ignorando» il più possibile ciò che avveniva attorno a lui. Certo, aveva ascoltato da alcuni suoi pazienti la descrizione di fatti terribili in tutto il paese e in città. Non vi aveva assistito direttamente, se non una volta, e spesso aveva pensato tra sé e sé che fos-

sero soprattutto «esagerazioni». Aveva intravisto ogni tanto la «J» e la stella di David cucite sugli abiti di alcuni «reietti» incrociati per strada; era incappato nei vetri infranti, sparsi sul marciapiede, dei negozi di ebrei; aveva visto una porta di una bottega imbrattata con la scritta «Jude»: «Intemperanze di qualche estremista!», aveva pensato. Aveva letto il proclama degli occupanti, affisso su un muro e pubblicato sui quotidiani, che imponeva draconiane misure contro i matrimoni misti e i rapporti intimi «illegali e innaturali, con gli infidi ebrei, perché i subumani complottano per imputridire la razza ariana».

Il dottor Van de Velde fino ad allora aveva cercato di distogliere lo sguardo dal dramma che lo circondava, ma sollecitato dai Podgaetzi esclama in modo ingenuo e banale una verità antropologica innegabile: «La nostra umanità è giunta sin qui perché i figli devono sopravvivere ai loro genitori! Ciò deve continuare ad essere! Nessuno può imporre un corso innaturale alla nostra vita». Dopo una breve consultazione con la moglie, insieme a lei il medico si prenderà cura delle due bambine come se fossero figlie loro e dopo la fine della guerra verranno affidate a lontani parenti.²⁶

Nei paesi dell'Europa occidentale occupati dai nazisti, soprattutto in Belgio, in Olanda e in Francia, almeno all'inizio dell'occupazione, gli ebrei vengono prelevati dalle loro case spesso di notte, senza eccessivi clamori e violenza. I nazisti temono, infatti, che le popolazioni dei paesi occupati – che essi considerano appartenenti alla razza superiore ariana – possano ribellarsi di fronte alla violenza perpetrata su altri esseri umani, soprattutto quando si tratta di donne e bambini. La cupola del Reich, la cerchia ristretta di Hitler, teme che le persone cosiddette «perbene», come il medico di Gand, possano prima o poi ribellarsi: Goebbels, Heydrich e Himmler temono che gli occupati non possano comprendere «il dovere millenaristico di rigenerazione razziale affidato al Reich nazista».²⁷

Sin dall'occupazione della regione dei Sudeti e poi della Cecoslovacchia, successivamente con l'annessione dell'Austria e dopo il 1° settembre con l'occupazione della Polonia e l'inizio della guerra, la violenza e la deportazione e quindi l'uccisione di massa degli ebrei, così come la presenza di campi di sterminio, invece fanno sì che i soccorritori in Europa orientale abbiano piuttosto chiaro ciò che avviene. Lì la persecuzione è esplicita, il terrore è volutamente palese, la ferocia è capillare e ostentata, incessante, notte e giorno. I ghetti

che sorgono non lontano dalle abitazioni e soprattutto dalle vie più frequentate vengono circoscritti entro mura innalzate in pieno giorno e coloro che poi vi saranno segregati sono costretti a costruire la propria stessa prigione. Le violenze sono sotto gli occhi di tutti; anzi, da Berlino ordinano che sia così. I nazisti e i loro sgherri prendono di mira in strada gli ebrei, donne e uomini, bambini e anziani, per umiliarli in ogni modo e lo fanno affinché vi assistano i passanti che spesso inneggiano, fomentano e incoraggiano la violenza, gli oltraggi fino a prenderne parte. Sono diligenti «carnefici»²⁸ partecipi dell'assassinio sistematico e protagonisti di nefandezze e abusi quotidiani. Sono coloro che approfitteranno delle vessazioni, del furto dei beni, dei posti lasciati vacanti negli uffici e nell'amministrazione pubblica per il proprio egoismo.²⁹

Al contrario, la destinazione degli ebrei tra i belgi, i francesi o gli olandesi è in gran parte sconosciuta almeno fino a metà del 1942. Si hanno vaghe notizie di «campi di lavoro» in cui le condizioni sono difficili ma non disumane.

«Ho saputo poi, dai suoi orrendi racconti, a quale dannazione fosse fuggito il giovane Felix. Ma prima di tutto – racconta la religiosa Denise Bergon – non potevo tollerare che la vita di un bambino, di uno solo a cui potevo arrivare, potesse essere oltraggiata». Nel convento di Nostra Signora di Massip, alle porte della città di Tolosa, furono protetti, accuditi e quindi salvati oltre 80 bambini ebrei.³⁰ Contraddicendo l'opportunismo delle gerarchie ecclesiastiche cattoliche, protestanti e religiose in genere, molti chierici, sacerdoti, suore, imam e fedeli musulmani protessero dietro le mura di monasteri, chiese, scuole coraniche e moschee migliaia di perseguitati politici, di ebrei e rom.

Gran parte delle persone comuni affermano di aver agito per una prorompente ribellione morale³¹ di fronte a ciò di cui furono testimoni, in alcuni casi, fortuiti.

In Francia, John H. Weidner, poi «traghettatore» di centinaia di ebrei e oppositori politici attraverso il confine con la Svizzera, descrive ciò a cui aveva assistito nella stazione ferroviaria di Lione.

«Una donna teneva in braccio un bimbo che piangeva. Un SS la insultò e poi le strappò dalle braccia il piccolo, lo gettò a terra, gli schiacciò la testa con lo stivale. Le grida della madre e quelle del bambino non le ho più dimenticate. Volevo fare giustizia di quel crimine che non avevo potuto fermare. L'unico modo era riscattare la mia

umanità aiutando altri esseri umani. È ciò che andava fatto! Altrimenti Steno e Medusa avrebbero vinto [...] su di noi [l'umanità]».*³²

Allo stesso modo Marion Pritchard van Binsbergen, dopo aver assistito ad un crimine simile, si impegnerà per il salvataggio di centinaia di ebrei olandesi, soprattutto bambini.

«Una mattina mentre andavo a scuola sono passata davanti al piccolo orfanotrofio per bambini ebrei. Ho visto i nazisti caricare sui camion quei bambini, dai neonati ai più grandicelli di circa 8 anni. Piangevano tutti, e quando non si muovevano abbastanza velocemente, uno di loro li afferrava per un braccio o una gamba, o anche per i capelli, e li gettava sui camion come fossero sacchi. Sono rimasta così scioccata che ho iniziato a singhiozzare senza rendermene conto. Poi ho visto due donne che scendevano per strada, cercavano di fermare quella barbarie, ma i tedeschi hanno gettato anche loro sui camion. Sono rimasta atterrita, ferma sulla mia bicicletta. Prima di questo avevo saputo delle minacce contro gli ebrei, ma non avevo mai visto i tedeschi in azione. Mi resi conto che era necessario salvare quegli esseri umani. Non c'era nulla di più importante. Non avrei potuto fare altrimenti [...] per essere ancora una donna degna di rispetto. Non potevo guardare altrove, non potevo dire a me stessa "non mi riguarda". Dovevo agire».

*Salvò 150 bambini.*³³

MOTIVAZIONI E SCELTE

«Non avrei potuto fare altrimenti!» è un concetto che molti dei protagonisti di eroismo ripetono dopo molto tempo la fine della guerra e spesso dopo anni di silenzio. È ciò che afferma Jan Karski in una struggente intervista condotta da Claude Lanzmann in *Shoah*, il più importante documentario sul tema. Alla vigilia di una sua missione a Londra per conto dell'organizzazione della resistenza nazionale polacca (Armia Krajowa, AK) il militare antinazista polacco entrò clandestinamente nel ghetto di Varsavia: «Era la fine del mondo. [...] Ero di fronte a una realtà dolorosa e opprimente che non poteva essere paragonata al peggiore degli incubi [...]. Stavo tremando e ho sentito il cuore battermi nelle tempie». Pochi giorni dopo, di nuovo all'interno del ghetto di Varsavia, assistendo in

segreto al rastrellamento degli ebrei, racconta: «Tutto lì sembrava inquinato dalla morte, dal fetore dei cadaveri in decomposizione, dalla sporcizia e dal decadimento». Ciò che lui definisce «un mondo capovolto» è la sovversione antropologica e la disumanizzazione proprie della logica oppressiva antiumana.³⁴ Karski non solo è testimone di tutto ciò, ma il suo incarico diplomatico diventa una missione squisitamente umana, niente affatto politica. Tenta di convincere invano le Cancellerie alleate che il salvataggio degli ebrei d'Europa è urgente, prioritario, improcrastinabile. Karski è, riecheggiando il saggio di Yannick Haenel sulla sua vita, il «testimone inascoltato»: dal ministro degli Esteri inglese, Anthony Eden, dal presidente americano Franklin D. Roosevelt e addirittura da Felix Frankfurter, giudice della Corte suprema americana, egli stesso ebreo. Perora l'urgenza di fermare lo sterminio ma dal potere riceve solo risposte elusive e ciniche («Questi ebrei qualcosa avranno pur fatto», esclama addirittura il presidente americano) e obiezioni che subordinavano l'andamento militare del conflitto a qualunque altra valutazione, men che meno umana.³⁵ Egli è il testimone inascoltato di un'umanità dolente e, suo malgrado, è colui che, come molti altri, dovrà misurarsi con la disumanizzazione del mondo ad opera dell'intelligenza razionale bellica, della misurazione quantitativa dei costi e dei vantaggi della guerra, caratteristiche dei poteri oppressivi statali e bellici. È un vero e proprio muro contro il quale numerosi altri testimoni inascoltati dovranno scontrarsi e ne saranno, purtroppo, sconfitti.³⁶ Non aver fermato Auschwitz e il «fumo umano» di oltre 6.000.000 di vite innocenti disperso nei cieli d'Europa è uno degli irrisolti della Seconda guerra mondiale che si palesa nel vortice di guerre senza fine, di terrorismo, di uccidibilità diffusa che segna il loro mondo dal dopoguerra.³⁷

Tra le azioni eroiche quelle delle soccorritrici delle vite altrui – come ho già accennato – manifestano una tipica caratteristica antropologicamente radicale del genere femminile: molte di loro affermano che «la responsabilità verso la vita è implicita nell'essere una donna e anche una madre».³⁸ La vivibilità fortemente sentita dal femminile le ha condotte a compiere scelte temerarie: è il *sentire* femminile primario dell'amore e della protezione. È il potere positivo di preservare il bene della vita di fronte al limite estremo, e non circoscritto solo al proprio.³⁹ È *l'impronta della vita*, cioè quel «paradosso» – così lo ha definito in modo efficace Sara Morace – ancora oggi ostinatamente misconosciuto: «il segno della vita, il disegno del tessuto della

vita che si svolge, che si intreccia con le altre vite [...].⁴⁰ È anche per questo che spesso le donne manifestano un coraggio e una determinazione imparagonabili a quelle maschili.

Nel maggio 1942, la piccola Janena Svirska di 6 anni era con la madre costretta a marciare in una colonna di prigionieri verso il margine di una fossa comune alla periferia di Rovno, nella regione di Wolyn dell'attuale Ucraina: il luogo della loro esecuzione. Quando la madre si rende conto che gli uomini delle SS, della Wehrmacht e i collaborazionisti ucraini sono distratti nella loro stessa furia omicida – giocano tra di loro mentre sparano alla nuca ad alcuni prigionieri che li implorano di avere salva la vita, maltrattano i più lenti che si avvicinano alla soglia del baratro – sussurra alla bambina: «Janutzka, corri da Katia!», indicandole una donna sgomenta e atterrita che non lontano assiste a quella scena. Yekatarina Shidlovskaya si rende conto che quella madre – come avrebbe fatto lei stessa – ha spinto la bambina verso di lei.⁴¹ La abbraccia e rivolge un ultimo sguardo fugace, di amorevole complicità alla madre. Le fa un cenno e in silenzio le sue labbra dicono: «Vai! Avrò io cura di lei!». Il sentimento della vita è il medesimo nelle due donne.

Un altro esempio nella vicina Polonia.

Il diciannovenne Haim Bzezinski fugge con un amico dal pogrom di Semiatycze in una fredda notte del dicembre 1941, cercando rifugio presso il suo conoscente, Roch Kosieradzki. Quando questi apre la porta, non sa come reagire combattuto tra due sentimenti: da un lato l'amicizia con la famiglia di Haim; d'altra parte, la paura delle conseguenze se si venisse a sapere che ci sono degli ebrei nascosti nella sua casa. Alla richiesta di Haim di permettere loro di rimanere anche solo per un po' di tempo, Roch consulta la giovane moglie, Evgenja, che dice ad Haim: «Sto rischiando la vita della mia famiglia, ma vogliamo aiutarti». Lui e il suo amico vengono portati in un magazzino di patate, dove rimarranno nascosti per un lungo periodo. A Berlino, invece, Kurt e Ursula Reich erano ormai esausti. Braccati dalle SS e dalla Gestapo – erano stati militanti socialdemocratici –, la ricerca di un nascondiglio sicuro era fallita più e più volte. «Dopo aver esaurito tutti i possibili nascondigli, alla fine di agosto 1943 non avevamo altra scelta che consegnarci ai nazisti». Tuttavia, volevano almeno salvare la figlia, Monica, nata il

dicembre precedente. Attraverso persone affidabili – la rete clandestina socialdemocratica che opererà fino alla fine di quello stesso anno prima di essere definitivamente smantellata dalla Gestapo – vennero in contatto con Hedwig Schroedter e suo marito Otto a cui potranno affidare la bambina. Mentre la madre di Monica salutava in lacrime la figlia, la signora Schroedter, anch'essa madre di una bambina, realizzò che nella loro casa potevano nascondere anche Ursula e suo marito. Hedwig si rivolse, quindi, al marito con parole nette e che non avrebbero accettato obiezioni di sorta: «Abbiamo lottato contro Hitler! Siamo antifascisti, brave persone e adesso è il momento di dimostrarlo!».⁴² I tre rimasero con loro.

È il «ruolo morale del genere primo espresso nella bontà materna» e che si rivela «nella resilienza con la quale le donne affermano – quando lo scelgono – la cultura della vita».⁴³ Altre esponenti del genere femminile saranno invece complici della negazione della vita come molte donne comuni nella Germania nazista: carnefici, spettatrici e seguaci – parafrasando il titolo di un saggio di Raul Hilberg⁴⁴ – tutt'altro che estranee, come per lungo tempo una certa storiografia «femminista» ha sostenuto, ma anzi protagoniste della logica patriarcale, razzista e bellica del nazismo. Ma in questo libro dedicato al bene affermativo della comune umanità e quindi anche degli eroismi femminili, non tratterò di loro. Pur ricordando che anche in questo caso gran parte della storiografia ha stentato e stenta ancora a riconoscere i propri angoli bui.

«ERA CIÒ CHE ANDAVA FATTO!»

Il ventenne polacco Moshe Olshevit, fuggito dalla liquidazione del ghetto di Lomza insieme al fratello, alla sorella e ai genitori, si presentò a casa di Aleksander Wyrzykowski dopo un lungo vagabondaggio nel clima freddo e gelido del novembre 1942. Quando la famiglia di Moshe sentì che oramai non poteva più proseguire, decise un'ultima mossa: cercare aiuto presso una vecchia conoscenza dell'associazione di mutuo soccorso operaio. Aleksander e la moglie Antonina accettarono subito di corrispondere alla richiesta di un pezzo di pane e di una notte a casa loro, ma assicurandosi che il giorno dopo sarebbero andati via. Al mattino, mentre la famiglia Olshevit si preparava per proseguire la propria fuga, Antonina,

dopo una notte insonne, li fermò: «Non andate. Qualunque cosa mangiamo, la mangerete anche voi. Qualunque cosa accadrà, accadrà anche a noi. Non possiamo permettere che cadiate nelle mani dei tedeschi». La coppia Wyrzykowski (che aveva due figli) si prese cura degli Olshevitz per due anni e mezzo. Antonina aveva già deciso, nel momento stesso in cui offrirono a quegli sciagurati il pane, ma scelse il da farsi riflettendovi tutta la notte.

Una decisione immediata e un tempo per ragionare sulla coerenza morale del proprio schieramento che si manifesta nelle scelte solidali operate dalle due donne e che avrebbero cambiato l'indirizzo della vita di tutti, salvatori e salvati, dove «una scelta di fondo significa cambiare coscientemente in qualche modo l'indirizzo della propria vita. Orientarsi verso un fine non vuol dire avere la certezza di raggiungerlo». ⁴⁵ Si spiega così anche la perplessità che unisce il momento di scelte fondamentali morali e i dubbi che vi si accompagnano. ⁴⁶

Nello scegliere, in tutti i casi qui raccontati, la fiducia (e la speranza) nella possibilità di far pendere la bilancia a favore della vita e del bene conseguente prevale sulla valutazione delle condizioni oggettive. La coscienza sentimentale del bene padroneggia le paure e le condizioni avverse e cementa moralmente l'impegno per gli altri, non solo per le persone più prossime e care. ⁴⁷

Jonas Paulavicius, a Panemune, in Lituania, viene avvicinato dalle organizzazioni clandestine ebraiche per la prima volta con la richiesta di ospitare un bambino ebreo del vicino ghetto di Kovno. Jonas, di fronte al pianto incessante del piccolo, suggerisce che anche i suoi genitori si uniscano a lui. Il figlio di Jonas, Kestutis, chiede poi a suo padre di salvare un altro giovane ebreo, fuggito dal ghetto, violinista eccellente. Pensando al beneficio per suo figlio (lezioni di violino gratuite), Jonas acconsente. In seguito viene contattato di nuovo: gli chiedono di nascondere altre persone. Mentre il numero di ebrei da lui protetti continua ad aumentare, Jonas appronta dei nascondigli sotto il pavimento della sua umile casa. Può così salvare molti altri fuggitivi. Dodici ebrei sfuggirono alla morte, grazie all'abilità di un semplice falegname che pensava di salvare solo un bambino ebreo ma, grazie all'ingegno e alla determinazione, offrì un luogo sicuro a molte più persone di quanto aveva previsto. La sua arte di falegname e carpentiere lo tramutò in un «artigiano della vita» capace di adoperarsi affinché le condizioni

materiali, oggettive, potessero mutare a favore del bene condiviso. Jonas verrà assassinato da un antisemita lituano, subito dopo la guerra.

In Polonia, Jan e Stefania Sosnowy furono brutalmente picchiati dalla Brigata polacca Santacroce, un'unità di collaborazionisti antisemiti, dopo aver appreso che avevano dato riparo ad un ebreo nella loro fattoria. Rifiutandosi di rivelare dove si trovasse, Jan e Stefania vennero condotti fuori dalla loro casa e minacciati di essere fucilati: pur ridotti in fin di vita dalle percosse non rivelarono mai dove era nascosto il loro protetto. I criminali non si erano accorti di una finestra murata e di un pertugio nel retro di un grande armadio dietro il quale, in una camera ricavata, si nascondeva colui che gli assassini cercavano: «Ho detto a Stefania che dopo quello che era accaduto avrei dovuto andarmene. Ma Stefania ha risposto che dopo tutto quello che avevano passato per salvarmi, non potevano acconsentire che me ne andassi».⁴⁸

Le scelte eroiche delle persone comuni non hanno nulla a che fare con le imprese delle narrazioni epiche nazionali e fondative degli Stati. Si tratta di scelte virtuose in un contesto ad esse ostile. In Polonia, come già scritto, l'antigiudaismo è radicato e radicale. Per il fondamentalismo cattolico romano e della Chiesa cristiana ortodossa (che formularono per gli ebrei l'accusa di deicidio) la «soluzione della questione ebraica» è considerata da molti desiderabile, addirittura con i mezzi estremi del Terzo Reich.⁴⁹ Il sistema di terrore e sterminio nazista si poggia, infatti, su una solida tradizione antisemita variamente diffusa in tutto il continente, pur rappresentando una novità radicale con lo Stato razziale⁵⁰ hitleriano. Come sottolinea Giovanni Marino nel suo lavoro sulla Seconda guerra mondiale, esso organizza e dirige la burocrazia dello sterminio sistematico, alimentando le passioni più meschine e crudeli presenti nella società, poggiandosi anche sul mito fondativo antiggiudaico (il «perfido ebreo!») della religione cattolica e di quella ortodossa orientale. Tutte le branche dell'amministrazione nazista sono dedicate allo sterminio, e la propaganda nazista alimenta l'odio razziale e il pregiudizio contro gli ebrei attingendo ai più retri luoghi comuni anche di origine religiosa. Una propaganda che si fa battente e ossessiva nella misura in cui procede alla persecuzione e poi all'eliminazione sistematica. Il compito distopico della «razza ariana» che persegue la civilizzazione con la guerra di conquista e di

sottomissione di una parte dell'ecumene umano, è l'architrave del sistema di potere e di dominio totale, ma ha nel razzismo, nello specifico antiggiudaico e quindi nella conseguente «soluzione finale» della questione ebraica, uno dei suoi perni ideologici. La melma razzista è l'amalgama del consenso tedesco e delle popolazioni dei territori occupati dopo il 1938. Per realizzare la sistematica distruzione del popolo ebraico e di tutti coloro che insieme ad esso «devono essere cancellati» dalla comunità umana, il nazismo necessita non solo di un'efficace burocrazia dello sterminio, ma anche di un indispensabile appoggio da parte delle persone comuni che con il loro zelo contribuiscano al complesso ingranaggio di distruzione. Il tentativo di annichilimento del popolo ebraico non sarebbe stato tale e non sarebbe stato possibile senza la partecipazione di centinaia di migliaia di *banali* individui che ve ne presero parte in modo diretto o indiretto. Pur essendo scientifico, burocratico e ritmato, il sistema di omicidio di massa si affida soprattutto alla banalità del male compiuto e riprodotto nel conformismo e nella complicità.⁵¹

Con le loro nitide scelte morali di altruismo e di solidarietà le eroine e gli eroi infrangono la logica dell'uccidibilità di cui lo Stato e la società tedesca e poi ampi settori di quelle dei paesi occupati saranno artefici e complici. Con il loro agire interrompono, seppur in piccola parte, il meccanico ingranaggio che consente la riproduzione del male, affermando la dignità della vita di ogni essere umano contro la disumanizzazione. Donne e uomini, di ogni età e provenienza sociale, che non si aspettano che le loro azioni siano glorificate nell'immediato, ma consapevoli di essere e rappresentare un'infrazione nel presente. Il loro fine è concreto e impreveduto. Sanno che la loro è una scelta radicale e sarà il motivo per la quale verranno perseguitati: perché agiscono contro il potere assoluto e totalitario dello Stato. Per questa infrazione li accompagnerà per anni – dopo la fine della Seconda guerra mondiale, almeno fino agli anni Sessanta – lo stigma del tradimento. Molti di loro preferiranno il silenzio, non solo per umiltà ma per sottrarsi alle minacce di cui saranno fatti oggetto perché reputati appunto «traditori». Persino quando la dimensione e i dettagli della barbarie nazista saranno rivelati in tutta la loro enormità, verranno posti al margine della società. In molti casi, soprattutto le eroine e gli eroi tedeschi, saranno per lungo tempo circospetti e attenti a non rivelare ciò che avevano compiuto. Avendo trasgredito le leggi dello Stato, saranno sospettati di anarchia e di cospirazione.

Le eroine e gli eroi impersonano l'*irriducibile tensione alla vivibilità, alla sua affermazione e al suo indirizzo virtuoso*, contravvenendo alle norme imposte dai poteri oppressivi. Tutto ciò che essi personificano nel loro agire è sostanzialmente una minaccia insopportabile per i poteri oppressivi che tentano di blandirli, di dissolvere la loro opera o di schiacciarli senza pietà – come nel caso estremo del nazismo, del fascismo e dello stalinismo.⁵² Le azioni virtuose della gente comune, spesso brave e buone persone, non sono state teorizzate da gran parte dei protagonisti: le loro spiegazioni fanno riferimento ad una scelta morale «che andava compiuta», senza aggiungere altro. Per l'umanesimo socialista – grazie alla ricerca di Dario Renzi – in quelle azioni possiamo rintracciare la radice antropologica morale ed etica del bene condiviso, altruistico e generoso. Come riecheggia nelle parole di Primo Levi:

Per quanto di senso può avere il voler precisare le cause per cui proprio la mia vita, fra migliaia di altre equivalenti, ha potuto reggere alla prova, io credo che proprio a Lorenzo debbo di essere vivo oggi; e non tanto per il suo aiuto materiale, quanto per avermi costantemente rammentato, con la sua presenza, con il suo modo così piano e facile di essere buono, che ancora esisteva un mondo giusto al di fuori del nostro, qualcosa e qualcuno di ancora puro e intero, di non corrotto e non selvaggio, estraneo all'odio e alla paura; qualcosa di assai mal definibile, una remota possibilità di bene, per cui tuttavia metteva conto di conservarsi [...].

*Grazie a Lorenzo mi è accaduto di non dimenticare di essere io stesso un uomo.*⁵³

* * *

Questo libro non esisterebbe senza tutte e tutti coloro che mi sostengono in questa ricerca che, pur concentrandosi sulle possibilità concrete del bene, deve «guardare negli occhi» anche il Male che segna drammaticamente il Ventesimo secolo e si trascina nell'oggi.

Sono le personalità, le compagne e i compagni, con le quali condivido l'impegno di una fantastica quanto unica e originale impresa che è la fondazione della Corrente umanista socialista.

Il libro esiste grazie all'architrave teorica di questa corrente e più di recente alle coordinate esposte nel saggio di Dario Renzi, fondatore e principale ispiratore, sulle radici antropologiche, pubblicato a puntate sul quindicinale *La Comune*. Grazie alla sua guida proviamo a riconoscerle e viverle nel loro profondo intreccio individuale, relazionale e comune. Un profondo e sentito grazie anche al generoso,

costante e innovativo apporto di Dario alla comune ricerca storica (da me condivisa con Antonella Savio e Giovanni Marino): i suoi temi di investigazione e le sue opere sono una costante fonte di ispirazione e dialogo tra di noi.

Un ringraziamento speciale a Sara Morace, principale ispiratrice della Cus, la cui ricerca sulla primarietà del genere femminile – insieme a Martina Caselli e Sara Rodríguez – è perno essenziale della teoresi umanista socialista. Le sue opere e l'intimo sentimento di amore sono fonte costante per cercare anche di essere un uomo migliore.

Grazie a Barbara Spampinato, direttrice de *La Comune*, che con Carla Longobardo, Jacopo Andreoni e Martina Caselli non ha mai smesso di incoraggiarmi nella pubblicazione delle rubriche ospitate nelle pagine culturali da lei curate (la gran parte dei testi qui pubblicati sono già apparsi in quelle pagine). Grazie a Lorella Baldeschi e alla redazione del quindicinale.

Un ringraziamento di cuore a Carla Longobardo e a Francesca Vitellozzi, rigorose ispiratrici dell'umanesimo socialista, ancora una volta solerti nei consigli che hanno migliorato la stesura finale del testo. Grazie anche alla gentile e paziente redattrice Paola Di Michele e a Prospettiva Edizioni.

NOTE

1. Cfr.: Nechama Tec, *When Light Pierced the Darkness. Christian Rescue of Jews in Nazi-Occupied Poland* e della stessa autrice, *Resilience and Courage. Women, Men and the Holocaust*; Samuel & Pearl Oliner, *The Altruistic Personality. Rescuers of Jews in Nazi Europe*; Lawrence Baron, «Pearl M. Oliner (1931-2021) and Samuel P. Oliner (1930-2021)»; Eva Fogelman, *Conscience & Courage. Rescuers of Jews During the Holocaust*; Judy Batalion, *The Light of Days. The Untold Story of Women Resistance Fighters in Hitler's Ghettos* (in it. *Figlie della resistenza. La storia dimenticata delle combattenti nei ghetti nazisti*).
2. Cfr. E. Fogelman, *idem*, p. 23.
3. Sulla definizione di «Empatia» e «Simpateticità» cfr. Claudia Romanini-Francesca Vitellozzi, *Dizionario dell'umanesimo socialista*.
4. Cfr. Dario Renzi, *Pace e rivoluzione*.
5. Cfr. Giovanni Marino, *L'umanità nella tempesta Tragedie e speranze nella Seconda guerra mondiale*.
6. Cfr. N. Tec, *When Light Pierced the Darkness*, p. 29.

7. Cfr. D. Renzi, *Le persone e le idee. Dialoghi umanisti socialisti I*, vol. 3, *La sentimentalità ci guida*, in part. cap. I, «L'amore è il nostro primo diritto, nostro dovere è combattere l'odio».
8. Cfr. D. Renzi, «Antropologia della decadenza e del riscatto. Le prime radici e l'ultimo impero/4», *La Comune*, n. 399, 3-16 maggio 2022. Si tratta della quarta puntata del saggio pubblicato su *La Comune* in forma di feuilleton dal n. 396 al n. 434.
9. Cfr. *idem*.
10. Cfr. F. Beltrame, «Prefazione» a *Gli eroi di Varsavia. Resistenza e rivolta nel ghetto (1939-1943)*.
11. Ingrid Strobl, *Partisanas. La mujer en la resistencia armada contra el fascismo y la ocupación alemana (1936-1945)*.
12. Cfr. Anabel Cubero, *Spagna 1936. Appunti sulla rivoluzione sociale*, e Mamadou Ly con D. Renzi, *Dall'Egitto alla Siria. Il principio di una rivoluzione umana e i suoi antefatti*.
13. Cfr. D. Renzi, «Le radici dell'oppressione», in *Corso di teoria generale*, libro I, *Fondamenti di un umanesimo socialista*, pp. 431 e segg. Sulla definizione di logica affermativa, cfr. D. Renzi, *Per una logica affermativa della specie. Corso introduttivo alla logica*; cfr. inoltre la voce «Affermatività» in C. Romanini-F. Vitellozzi, *op. cit.*
14. Si tratta della *psicostoria* (o *psicostoriografia*) e si riferisce ad una corrente della psicoanalisi applicata alla storia e alle scienze sociali. Si concentra sul comportamento umano analizzando «i determinanti inconsci» delle azioni individuali e collettive nel passato e sottolinea il ruolo delle esperienze infantili e della patologia. In qualità di corrente a se stante, ha avuto un certo sviluppo soprattutto negli Stati Uniti negli anni Sessanta e Settanta. La psicostoria come psicoanalisi applicata ha avuto origine con Freud (*Psicologia delle masse e analisi dell'Io*) e i suoi discepoli che attingevano di tanto in tanto alle loro «scoperte» cliniche per illuminare i fatti storici, subordinando quindi l'elettività umana al predominio dell'inconscio e delle emozioni.
15. Cfr. D. Renzi, *Il senso dell'umanità. L'impegno dopo lo tsunami*.
16. D. Renzi, *Dialoghi umanisti socialisti I*, vol. 3, *La sentimentalità ci guida*.
17. Il movimento socialista ebraico Allgemeiner Jidisher Arbeterbund in Lite, Polen und Russland (Federazione generale dei lavoratori ebrei in Lituania, Polonia e Russia) fu fondato nel 1897 a Vilnius, in Lituania.
18. Cfr. J. Batalion, *Figlie della resistenza*.
19. Cfr. E. Fogelman, *op. cit.*, p. 24.
20. Sul concetto di vivibilità cfr. D. Renzi, *Fondamenti di un umanesimo socialista*; inoltre cfr. Sara Morace con D. Renzi, *L'origine femminile dell'umanità. Dialoghi, lezioni, articoli*, e il relativo lemma in C. Romanini-F. Vitellozzi, *op. cit.*, oltre agli interventi di D. Renzi, in *Logiche del bene contro le guerre*.

21. Cfr. N. Tec, *Resilience and Courage*, p. 129, e F. Beltrame, *Gli eroi di Varsavia*.
22. Cfr. F. Vitellozzi, *La comune umanità differente*.
23. Cfr. N. Tec, *op. cit.*, p. 87.
24. Cfr. E. Fogelman, *op. cit.*, p. 139, citazione tradotta dall'autore.
25. Cfr. D. Renzi, *Dialoghi umanisti socialisti I*, vol. 3, *La sentimentalità ci guida*, p. 166 e seg.
26. Cfr. E. Fogelman, *op. cit.*, p. 56.
27. Cit. Nancy Dougherty, *The Man With the Iron Heart. The Definitive Biography of Reinhard Heydrich, Architect of the Holocaust*, p. 376.
28. Cfr. Daniel Goldhagen, *I volenterosi carnefici di Hitler. I tedeschi comuni e l'Olocausto*.
29. Cfr. Raul Hilberg, *Carnefici, vittime, spettatori. La persecuzione degli ebrei 1933-45*, e *La distruzione degli ebrei d'Europa*.
30. Cfr. N. Tec, *op. cit.*, p. 113, citazione tradotta dall'autore.
31. A proposito delle scelte e del loro portato morale cfr. D. Renzi, *op. cit.*, in particolare «Scelte complesse ma possibili».
32. *Il mito greco delle Gorgoni: Steno simboleggia la perversione morale e Medusa quella intellettuale». Mordecai Paldiel, *Saving One's Own. Jewish Rescuers during the Holocaust*, p. 245, citazione e nota al testo originario tradotte dall'autore. Paldiel è uno dei più importanti ricercatori e biografi delle vite di eroine ed eroi comuni. Il suo saggio è una delle fonti principali utilizzate per i profili citati in questa prefazione insieme ai seguenti lavori dedicati allo stesso argomento: Guy Block-Malka Drucker, *Rescuers: Portraits of Moral Courage in the Holocaust*; Philip Friedman, *Their Brothers' Keeper*; Hudson Talbott, *Forging Freedom. A True Story of Heroism during the Holocaust*; Martin Gilbert, *I Giusti. Gli eroi sconosciuti dell'Olocausto*.
33. In M. Paldiel, *Saving One's Own*, p. 413 e seg., citazione tradotta dall'autore.
34. Cfr. Claude Lanzmann, *Shoah* (Francia 1985), documentario, durata 566 min.
35. Cfr. Jan Karski, *La mia testimonianza davanti al mondo. Storia di uno Stato segreto*, e F. Beltrame, «Jan Karski. Il testimone inascoltato», in *Eroi, traditori e complici nell'inferno nazista*.
36. Cfr. G. Marino, *op. cit.*, e Arcangelo Ferri, *Bombardate Aushwitz. Una speranza negata*.
37. Cfr. D. Renzi, *Pace e rivoluzione*, e dello stesso autore «Antropologia della decadenza e del riscatto. Le prime radici e l'ultimo impero», in particolare la prima, la seconda e la quarta puntata pubblicati su *La Comune* n. 396, 21 marzo-4 aprile 2022, n. 397, 4-19 aprile 2022 e n. 399, 3-16 maggio 2022.
38. Cfr. N. Tec, *Dry tears. The story of a lost childhood*, p. 102 e seg., citazione tradotta dall'autore.
39. S. Morace con D. Renzi, *op. cit.*

40. S. Morace, «Il paradosso», in Aa. Vv., *Prime nella vita comune. Impronte femminili nella specie umana*.
41. Cfr. M. Paldiel, *Sheltering the Jews. Stories of Holocaust Rescuers*, p. 81.
42. Cfr. N. Tec, *When Light Pierced the Darkness*, p. 141.
43. Concetti espressi negli interventi di D. Renzi e S. Morace a proposito di «Pacificazione significa... Origine femminile perenne» nell'ambito delle iniziative della Lunga Estate di Vallombrosa (Fi) 2024 «Le radici di una pace possibile» (dibattito introdotto e coordinato da Sara Morace con Mariana Camps, Caterina Iacomelli e Martina Caselli) presso la Casa della Cultura della Corrente umanista socialista.
44. Raul Hilberg, *Carnefici, vittime, spettatori. La persecuzione degli ebrei 1933-45*.
45. D. Renzi, *Enigmi dell'essere concreto*, introduzione all'edizione spagnola di *Esseri relazionali e sentimentali*, p. 19 e seg.
46. *Idem*, p. 19 e seg
47. *Idem*, p. 23 e seg.
48. M. Paldiel, *Sheltering the Jews*, p. 76, citazione tradotta dall'autore.
49. Cfr. Saul Friedländer, *Aggressore e vittima. Per una storia integrata dell'Olocausto*.
50. Cfr. Michael Burleigh-Wolfgang Wippermann, *Lo Stato razziale. Germania 1933-1945*.
51. Cfr. F. Beltrame, *Gli eroi di Varsavia*, p. 15.
52. Cfr. D. Renzi, *Corso di teoria generale*, libro I, *Fondamenti di un umanesimo socialista*, p. 256 e seg.
53. Primo Levi, *Se questo è un uomo*, p. 109.